

LiberoMercato

LiberoLavoro

Contratti di solidarietà per rilanciare il Paese

GABRIELE FAVA

L'integrazione salariale dei lavoratori in contratto di solidarietà salirà all'80% della retribuzione persa. Tale beneficio, tuttavia, non sarà definitivo, ma solo sperimentale per il periodo 2009-2010 e potrà essere goduto entro il limite di spesa di 40 milioni di euro per il 2009 e di 150 milioni di euro per il 2010. È questo l'importante cambiamento contenuto nel provvedimento anticrisi approvato nei giorni scorsi dal governo italiano che, tra le altre cose, detta una serie di norme in materia di lavoro allo scopo di consentire alle imprese di fronteggiare al meglio l'attuale periodo di crisi economica. Tra provvedimenti dettati in materia di lavoro spicca quello sull'integrazione salariale per i contratti di solidarietà.

Questo ammortizzatore sociale è regolato principalmente dalla legge 863/1984 e persegue la finalità di evitare la diminuzione dei livelli occupazionali attraverso una generalizzata riduzione dell'orario di lavoro. Il nostro ordinamento prevede due tipi di contratti di solidarietà: "espansivo" e "difensivo". Con il primo contratto la diminuzione dell'orario consente l'assunzione di nuovo personale; con il secondo (più frequente), la diminuzione dell'orario di lavoro consente di evitare licenziamenti collettivi. In pratica con quest'ultimo ammortizzatore sociale vale lo slogan «lavoriamo meno, lavoriamo tutti evitando il licenziamento».

Il contratto di solidarietà ha una durata di 12 mesi, prorogabile fino a 24. I contratti di solidarietà devono essere autorizzati dal Ministero del Lavoro e devono essere stipulati con i sindacati aderenti alle confederazioni maggiormente rappresentative sul piano nazionale. Ne possono beneficiare tutti i lavoratori dell'azienda ove viene stipulato l'accordo con esclusione di alcune categorie di lavoratori tra i quali i dirigenti e i lavoratori a domicilio. A partire dal 1995 i lavoratori coinvolti dal contratto di solidarietà ricevono dall'Inps un'integrazione salariale pari al 60% della retribuzione persa a seguito della riduzione di orario. Su quest'ultimo punto si inserisce ora il provvedimento approvato dal governo. L'integrazione salariale, infatti, viene portata dal 60% all'80% della retribuzione persa. Indubbiamente tale proposta non può non essere accolta con favore laddove tale modifica, se confermata, renderà più che appetibili i contratti di solidarietà rispetto ad altri ammortizzatori sociali come la cassa integrazione guadagni (ordinaria o straordinaria).



Gabriele Fava

L'impianto normativo, tuttavia, suscita qualche dubbio. Lo stesso, infatti, avrà carattere sperimentale per il periodo 2009 e 2010 e inoltre sarà soggetto a stringenti limiti di spesa oltre i quali è ragionevole ritenere che non potranno essere autorizzate le nuove integrazioni salariali. Ora, se è vero che siamo in un periodo di crisi, che questa avrà tempi incerti e che v'è la necessità di far ripartire la domanda interna, in questo momento è più che mai necessario allargare le maglie dei contratti di solidarietà rendendo definitiva questa norma nella prospettiva di una riforma complessiva degli ammortizzatori sociali ormai non più rinviabile. Si potrà obiettare che così facendo si aumenta ulteriormente la spesa dello Stato. È vero, ma basterebbe un intervento di razionalizzazione delle risorse pubbliche per risolvere il problema cominciando, per esempio, dall'abrogazione delle Province.

www.favalex.it



Parla il ministro dell'Agricoltura

«Se mettiamo le etichette guadagniamo 36 miliardi»

Zaia promette battaglia in Europa per avere la denominazione d'origine su tutti i prodotti agricoli: un business da 60 miliardi

ATTILIO BARBIERI

L'agricoltura soffre di molti problemi. Uno dei maggiori è la sottovalutazione da parte di una larga parte dell'opinione pubblica. Per troppo tempo, poi, ha prevalso l'immagine di un settore che sopravvive solo grazie alle sovvenzioni e agli aiuti pubblici, italiani ed europei. Non è infrequente imbattersi in stroncature provenienti soprattutto da ambienti ultraliberisti che si ostinano a sostenere posizioni antistoriche: deve essere solo il mercato a regolare i prezzi. Ogni altro intervento è distortivo della concorrenza e finisce per affamare i Paesi del terzo mondo. Già, ma se si cancellasse con un fregio di penna quel po' di interventi che rimangono della vecchia Pac, Politica agricola comune dell'Europa, sarebbe antieconomico coltivare ogni forma di vegetale e allevare qualsiasi animale da carne o da latte. Grano, mais, frutta, ma anche latte e derivati: costerebbe più a produrli di quanto si potrebbe incassare vendendoli. Col risultato di mettere sulla strada un milione e mezzo di persone. Più di quante ne occupino tutte le case automobilistiche europee messe assieme. Un costo sociale che non possiamo permetterci.

«Tutti i Paesi che hanno un'economia forte hanno anche un'agricoltura altrettanto forte», afferma il ministro dell'Agricoltura Luca Zaia, «lo dicono tutti i grandi economisti. Non lo scopriamo noi. Investire risorse nel settore primario è fondamentale se si vuole un'economia sana, capace di crescere e di creare ricchezza diffusa». Insomma, un equivoco pericoloso... «Più che pericoloso. Bisogna finirla di offendere gli imprenditori agricoli. Le loro sono imprese come tutte le altre e

meritano uguale rispetto e considerazione. Le faccio una confessione: conosco capitani d'industria che fanno i loro bilanci come potrebbe farli l'ultimo titolare di partita Iva. La presunta diversità di chi opera nel settore primario è una sciocchezza colossale. Il vero nemico dell'agricoltura è questa indisponibilità diffusa a riconoscerle i meriti che ha».

Ma come si spiega questa necessità cronica di aiuti? «I nostri agricoltori fanno qualità, i loro prodotti sono certificati, garantiscono la massima sicurezza alimentare in tutte le fasi. E per questo che i nostri costi di produzione sono fuori mercato. Ma non per questo possiamo delegare gli altri a produrre per noi. È una sciocchezza colossale, anche se per lungo tempo sono stati in molti a pensarla così. Negli anni Settanta e Ottanta il ritornello era: lasciamo che siano i paesi in via di sviluppo a fare agricoltura e a pro-

teggere la boutique italiana». Dunque il made in Italy è decisivo? «Più di quanto si possa immaginare. L'etichetta, capace di garantire l'origine del prodotto e delle materie prime alimentari utilizzate può essere la nostra salvezza. Come è accaduto per l'olio d'oliva. Occorre introdurla per tutti gli altri prodotti».

Ma finora una parte dell'Europa ce l'ha impedito. Con l'etichetta verrebbe smascherati i falsi... «Proprio per questo dobbiamo insistere. Esportiamo prodotti agroalimentari per 24 miliardi di euro. Ma sui mercati mondiali appena uno su dieci è davvero made in Italy. Con l'etichetta obbligatoria questi 24 miliardi potrebbero diventare almeno 60, ben 36 in più. Si tratta di valorizzare le nostre capacità migliori: noi siamo la boutique mondiale dell'agroalimentare».

Parliamo del latte che rimane uno dei settori più in difficoltà... «Il costo alla produzione è di 35-40 centesimi al litro, ma alla stalla, oggi, viene pagato appena 28 cent. In Europa circola latte bulgaro, slovacco o romeno che si paga appena 19. Guardiamo con preoccupazione l'Europa che costringe alcuni agricoltori ad essere affamati da altri agricoltori. I Paesi dell'area Peco entrati nell'Unione europea hanno rappresentato un enorme problema. È inutile nascondere. E non lo dico io: ci sono i documenti ufficiali della Ue che lo sostengono».

Oramai però sono entrati. Cosa possiamo fare ora?

«La qualità e la sicurezza alimentare non può più essere un lusso che si possono permettere in pochi. Deve diventare uno standard. Noi, nel frattempo, dobbiamo continuare a difendere la nostra agricoltura. Non abbiamo scelta. Etichettatura obbligatoria, difesa identitaria dei territori e delle loro produzioni agroalimentari, ma anche dazi all'importazione...».

TURISMO

Oltre 500mila negli agriturismi nel primo fine settimana di luglio

Sono oltre 500mila gli ospiti che hanno scelto di trascorrere le vacanze in uno dei 18mila agriturismi italiani nel mese di luglio, con una permanenza media di circa tre giorni. È quanto stima la Coldiretti sulla base dei dati dell'associazione agrituristica Terranostra, in occasione del primo weekend di partenze del mese di luglio. Per la prima volta nel 2009 i viaggi di vacanza degli italiani nel Belpaese potrebbero superare - precisa la Coldiretti - i cento milioni, «dei quali ben oltre la metà si prevedono con una permanenza fuori casa fino a tre giorni, secondo la tradizione tipica del fine settimana». «Le vacanze nel verde sono favorite - sottolinea Terranostra - dalla tendenza a privilegiare vacanze ripetute, ma più brevi, dalla perdita di terreno delle vacanze al mare e dalla preferenza accordata ai soggiorni in Italia rispetto all'estero anche per effetto della paura dei recenti incidenti aerei e della pandemia della nuova influenza».

PROTEGGERE LA BOUTIQUE ITALIA

«Il futuro dell'agroalimentare italiano è nell'etichetta d'origine». Così il ministro dell'Agricoltura Luca Zaia ha spiegato a Libero la sua formula per rilanciare il settore primario. «Proviamo a immaginare che fine farebbero i nostri formaggi tipici, per esempio il Grana Padano e il Parmigiano reggiano, senza il latte italiano. Chi dice che bisogna lasciar chiudere le aziende agricole non sa di cosa sta parlando. Credo nel libero mercato ma senza agricoltura l'economia muore» Olycom